

Salerno

27°
15°



dalla prima pagina del Mattino edizione di Salerno

Il libro

Padre e figlio, quando la tragedia è imperiale

Rino Mele

Il rapporto padre-figlio è inevitabilmente speculari. Quanto più assente e lontana la figura paterna, più devastante è la violenza di quel confronto continuo, un credito inevaso, una mutua richiesta mai soddisfatta. È il tema proposto oggi da Exmachina, Fondazione di poesia e storia. Al Teatro Comunale «Giuseppe Amabile» di Sant'Arsenio nel Vallo di Diano, tre professori di Storia medievale, Gerardo Sangermano, Pier Luigi Rovito, Oreste Zecchino parleranno dell'i-

bro di quest'ultimo, appena edito, *Una tragedia imperiale, Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Salerno editrice. Zecchino, già ministro dell'Università e Ricerca, ha descritto il terribile scontro tra un padre potentissimo, e per questo fragile nel suo ruolo paterno, e un figlio politicamente debole ma forte della sua ostinata ostilità. Un contrasto cupo li tenne lontani. Come se un falco avesse preteso di ribellarsi alla mano dell'abile falconiere: la vittoria era già scritta nella diversa abilità, nello scontro tra naturale rivolta e l'artificio di una ta-

gliente ragione. L'intelligenza politica di Federico II era il risultato di una lenta stratigrafia di esperienze e superamento di prove: aveva appena quattro anni quando, nel 1298, alla perdita del padre Enrico VI s'era aggiunta la morte della madre (la «Gran Costanza» dice Dante all'inizio del *Paradiso*) che lo lasciò sotto la tutela del Papa. Figlio di un imperatore tedesco e nipote del re normanno Ruggero II, divenne, così, alunno di uno dei più forti personaggi del Medioevo, Innocenzo III.

> Segue a pag. 31

Padre e figlio tragedia imperiale

Rino Mele

Fu l'inizio della grande macchina di potere che questo ragazzino seppe costruirsi, in cui calafatarsi e difendersi attaccando. Lo scontro tra lui e il figlio Enrico (che Federico aveva voluto, a undici anni re di Germania, nel 1222) fu terribile: Enrico andò mostrando una più moderna comprensione nell'accettare l'evoluzione dei tempi e una maggiore autonomia delle città e delle altre istituzioni. Ma Federico era un'aquila (la teneva scolpita nella piccola luna di una finestra di un suo castello, a Barletta) che tutto teneva stretto nei suoi artigli. Ortensio Zecchino scrive così di Enrico: «Inizialmente condannato a morte, gli sarebbe stata commutata la pena nella detenzione perpetua; in

un primo momento graziato, sarebbe stato poi imprigionato (...) Certo è, comunque, che lì ebbe inizio il suo tribolato e lungo calvario». A dividere il padre dal figlio non era solo il diverso modo d'intendere l'autonomia delle città quanto il concetto vitale di libertà che, per Federico, era la libertà del potere (penso all'orribile suicidio cui l'imperatore condannò il suo protonotario Pier delle Vigne, raffinato poeta della sua Scuola curiale). Il crudele lungimirante Federico II, che nel 1224 pensò per Napoli la prima università statale, nella sua luce è un enigma. Oggi pomeriggio, a Sant'Arsenio, Geppino Gentile leggerà alcuni significativi brani dal trattato che Federico scrisse sull'arte di andare a caccia utilizzando uccelli da preda, i falconi (*De arte venandi cum avibus*) e una parte di un mio poemetto del 2004, *La lepre del tempo e l'imperatore Federico II*. Michela Coppola suonerà - con la sua viola Suite n.5 in Do minore di Bach.

© RIPRODUZIONE RISERVATA